

TEATRO Eccoci all'appuntamento con il poderoso Teatro della Fortezza, compagnia di detenuti diretti da Punzo. Stavolta, tocca a un Pinocchio che vuol restare nel legno, che non si fida dell'uomo...

■ di **Rossella Battisti**
/ Volterra

La novità del *Pinocchio*, ultimo prodotto realizzato dalla Compagnia della Fortezza, è che Armando Punzo ne è l'attore protagonista. E tale «novità» è anche il contenuto profondo dello «spettacolo della ragione» (come si sottotitola il lavoro) che l'infaticabile drammaturgo e regista della compagnia di detenuti mette in scena: un grido stridulo, fortemente poetico, un collage di squittii, sberleffi, facce stralunate in cerca della ragione come senso, del senso delle cose e il motivo/i che ci stanno dietro. Un Pinocchio all'incontrario, che torna alla sua radice di legno, rifiutando di far parte «di questo mondo, di questa umanità». Viaggio tra le macerie del teatro spuntato nell'isola galleggiante, nella terra di mezzo che è il carcere di Volterra, aperto ancora una volta nel cuore dell'estate all'«incursione» degli «esterni». Si entra, come sempre, uno alla volta, nella Fortezza, silando tra le sbarre e i cortili vuoti, tra cespugli di rose lilla e alberelli di

Pinocchio chiuso in carcere: liberiamolo



Un momento del «Pinocchio» messo in scena dalla Compagnia della Fortezza di Armando Punzo

Un Pinocchio agitato, provato ma non domo con la voglia di essere scomodo...

ulivo. L'isola del teatro è un rettangolo al centro della corte, separato alla vista da grandi tendoni neri. Si entra come in una bara, guardata a vista dall'alto degli spalti da incombenenti conigli neri, mentre Armando/Pinocchio saltella da un microfo-

no all'altro, bisbiglia, fruga tra la sabbia, sussurra di spazi d'intimità lontani (salotti familiari affollati di memorie d'infanzia e nonne speranze). È un Pinocchio agitato, provato ma non domo, anzi con la «voglia di essere scomodo», tornare a essere irriverente, scompigliante. Contrario alle regole stoccafissanti, pronto a «stare nel buio della vostra (nostra) luce ingannevole, ingannevolissima». Provoca, Armando, ma con forza che sembra disperata, da burattino-donchisciottesco in cerca dei suoi mulini al vento, con l'eco dei suoi detenuti-attori che gli circola intorno: il Lucignolo dalle orecchie lunghe che se ne sta all'angolo in

Pinocchio è Punzo, gli attori detenuti gli sono attorno vestiti da Gatto, Lucignolo...

cornice come un ritratto di famiglia, e poi la Volpe e il Gatto, il fantasma abelaisiano di uno dei Buttani (lo spettacolo dello scorso anno), il Coniglio bianco che chiede tempo, omini magrissimi senza volto. Qui, i detenuti attori fanno da cornice, co-

steggiano lo «spettacolo della ragione» di Punzo, lo squadrano sistematico del suo (dis)fare teatro. Testimoni (quasi) silenziosi del flusso di coscienza del loro mentore, del suo sguardo a grandangolo sugli anni passati (il prossimo sono venti) a progettare percorsi alternativi al carcere, teatri impossibili, scene d'interno profondo. Punzo-Pinocchio sgomitola il suo malessere, svirgola i percorsi retti e si pronuncia come irregolare, echeggiando il Bene (Carmelo) e il Leo (de Bernardinis). Portando all'estremo una denuncia di disagio: fatelo voi lo spettacolo, grida il burattino, e si sbriglia annunciando di voler essere «sem-

Nel carcere è arrivato lo slow food: lavorano in tanti e forse il teatro ne soffre un po'

pre meno di quello che vi aspettate», arretrando la parola, scomponendo la visione. Ma non è solo provocazione d'artista, uno sfogo estemporaneo, in controtuce c'è uno sfondo concreto alla solitudine nei campi di detenzione del Pinoc-

chio-Punzo ed è lo sdoppiamento delle attività del carcere, dove è entrato da quest'anno anche lo slow food, convogliando energie alla preparazione dei cibi, all'entrata nei circuiti più trendy, che rende difficile la partecipazione alle prove del teatro e al complesso allestimento di uno spettacolo. Il «cibo lento» si affaccia anche qui, da una finestra aperta sul cortile in cui Pinocchio boccheggia, dove donne compunte affettano carote e patate, un uomo tira la pasta e un altro mette in ordine le tagliatelle. Aria soffritta che si spande intorno e poi si richiude senza dare cibo a nessuno, mentre Lucignolo e il Burattino si affannano a guardare un orizzonte vuoto, mentre i detenuti-attori irrompono sulla scena in un trionfo d'artifici e stelle filanti rosse di passione. Pinocchio diventa così un manifesto impertinente e disperato, logo di una condizione d'isolamento, frammento poetico in bottiglia lanciato nel mare. Riuscirà il nostro burattino a far pervenire il messaggio oltre le mura? Fuori, la gente del luogo parla di una Toscana sempre più dedita al commercio, la lenta deriva di una regione che era all'avanguardia per i progetti-pilota. Il Festival per le vie di Volterra però mostra un guizzo di vitalità frenetica, si respira la frizzante energia che è sparita altrove. La Notte Bianca, sì, ma anche Cuticchio che racconta le sue favole antiche e si sofferma a mostrarvi i suoi pupi pronti al futuro. I fruttini di alabastro in vendita ovunque, ma anche i frutti nuovi del teatro che il Premio Scenario ha colto quest'anno. È possibile una via di mezzo nella terra di mezzo? Pinocchio la cerca. Aiutiamolo.